

L'egemonia costituente dei Quaderni del carcere di Gramsci

Pietro Maltese

Questo intervento intende affrontare la categoria di egemonia intendendola alla stregua di un dispositivo di costituzione di *mondi* (soggettivi e politici) agente tanto a livello *molare* (nei piani alti del discorso statale) quanto a quello *molecolare* (negli interstizi della comunicazione sociale di norma indagati dalle scienze umane, tra queste la pedagogia). In un'ottica del genere, l'egemonia rappresenta la chiave per il rintracciamento di una *microfisica dei poteri* e nei contesti strutturati della socializzazione delle soggettività (il sistema educativo) e nell'autoformazione della persona sita anche nell'informalità dei mondi di vita – assunti quali territori dove gareggiano *weltanschauungen* concorrenti. Ne verrebbe la presenza, negli scritti carcerari, d'una teoria pedagogica della personalità giocata nella dialettica spaziale del rapporto tra *individuale* e *sociale*?¹ È una delle possibilità immanenti alla declinazione dell'egemonia quale dispositivo costituente di Stato, società, soggettività², quale funzione di significazione, territorializzazione, deterritorializzazione, adatta a striare gli spazi indifferenziati (perché tali essi sono nella moderna cittadinanza giuridica) e dunque a generare subalternità piuttosto che emancipazione³.

Ubiquità

Tra le categorie elaborate durante la reclusione, l'egemonia è probabilmente la più studiata e fraintesa. L'uso e l'abuso politico delle pagine gramsciane, che ha caratterizzato e continua a farlo la letteratura sul sardo, ha, infatti, trovato nell'egemonia un concetto sufficientemente elastico per sperimentare le ermeneutiche più disparate, il cui spettro va da un Gramsci giustapponibile a Zdanov e Stalin ad uno liberale, stretto tra *i due carceri*, materiali ed ideologici, del comunismo e del fascismo. Tra questi estremi, un ventaglio di esegesi non meno bizzarro. Il punto è che la letteratura sul carcerato è stata condizionata dalla sua appartenenza partitica e dal fatto che il depositario materiale

¹ Cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, pp. 16-19.

² Cfr. P. D. Thomas, *Gramsci e il primato della politica*, «Critica marxista», 2, 2010.

³ Cfr. F. Frosini, «Spazio-tempo» e potere alla luce della teoria dell'egemonia, in V. Morfino (a cura di), *Tempora multa*, Milano, Mimesis, 2013 (in corso di stampa).

del suo lascito fosse il Pci. Se quest'ultimo decise di fare di Gramsci la propria guida⁴, a destra e a sinistra del *moderno Principe* una battaglia culturale fu parimenti condotta sul terreno dell'interpretazione degli scritti gramsciani⁵. Sicché l'egemonia è stata assunta talvolta quale sinonimo di dittatura del proletariato, talaltra come possibilità del movimento operaio di muoversi in modi riformistici; è stata vista in continuità con il leninismo e considerata sua filiazione furbescamente e/o intelligentemente contestualizzata, oppure ritenuta un punto di rottura nei confronti del bolscevismo. Egemonia, insomma, tanto quale concetto democratico quanto come modellistica totalitaria.

Ora, l'ipertrofica produzione esegetica sull'egemonia si spiega a partire dalla sua posizione privilegiata. Essa è un centro di irradiazione delle meditazioni gramsciane. L'egemonia investe, determina e dà significato alle note sulla cultura, la politica, l'economia, la filosofia, l'educazione e, in generale, sul funzionamento dello Stato, in specie quello moderno che, in tempi *normali*, si mantiene in vita grazie ad un'equilibrata alchimia di egemonia+forza, consenso+coercizione, direzione+dominio. Per dare una definizione provvisoria: egemonia è sinonimo di consenso e direzione, *mai* solo di dominio⁶. Ne può essere il corollario o il punto d'abbrivio per la sua decostruzione, può fungere da stampella della supremazia di una classe già dominante o costituire l'embrione di un contropotere destrutturante. In entrambi i casi, si dà in termini processuali: un divenire permanentemente costituente di società, Stato, soggettività, che *significa* lo spazio articolando relazioni di potere. Immaginare un'egemonia realizzata una volta per tutte è allora un non-senso. Quand'anche un gruppo sociale riuscisse ad estendere la propria universalità al resto del mondo, non potrebbe permettersi di uscire da una condizione costituente – pena l'arrestarsi della processualità egemonica.

Infine, l'egemonia è, in Gramsci, il viatico per immaginare un progetto alternativo di società non fondato su un trascendentale indipendente dal flusso della storicità, ma inscritto nell'esistente. Basta riflettere sulla declinazione carceraria dell'*estinzione dello Stato*. Il tema è svolto mediante il rinvio alla «società regolata» [Q. 8, p. 764], presentata nelle vesti del «riassorbimento» della società politica in quella civile: massimo di consenso/egemonia, minimo di forza/coercizione. Ossia una situazione in cui gli elementi di stabilizzazione coercitiva di una formazione sociale non oltrepassino un'ineliminabile soglia fisiologica e siano sopravanzati da un consenso partecipe ed attivo. Per Gramsci, infatti, «nel sistema egemonico esiste democrazia tra il gruppo dirigente e» quelli «diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione [...] favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi dirigenti»

⁴ Cfr. F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

⁵ Cfr. G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, Roma, Editori Riuniti, 2012.

⁶ Cfr. D. Ragazzini, *Gramsci: egemonia, industrialismo e formazione umana*, «Scuola e Città», 8-9, 1973.

a quello «diretto» [Q. 8, p. 1056]. La descrizione rimanda ad un sistema di chiuse idrauliche essenzialmente aperto, dove consenso e lotta per il consenso restituiscono una democrazia fondata sull'*educazione come egemonia*⁷.

Ciò detto, sbaglierebbe, lo si sarà compreso, chi volesse vedere in questa categoria *esclusivamente* la strategia del movimento comunista. Egemonia è sia il modo attraverso cui in un Occidente composto da una società civile non *gelatinosa l'operaietà* e le classi ad essa alleate potrebbero accedere alla statualità e decostruirne i nessi a mezzo d'una *guerra di posizione*Q, sia il funzionamento *standard* degli apparati preposti alla riproduzione dell'esistente. Si può dire che essa funzioni anche da criterio di ricerca assiologicamente neutro: un «concetto analitico, valido a fini conoscitivi»⁸. Sicché, quando si discute dell'*educazione come egemonia*, si constata *semplicemente* che ogni rapporto educativo, anche quello all'insegna della più radicale spontaneità libertaria, non può fare a meno di *conformare*, ossia di lavorare alla costruzione di una qualche forma di egemonia⁹. Egemonia negli apparati scolastici, ma anche nei luoghi di lavoro – si guardi alle note sull'americanismo, che la piantano lungo le linee di montaggio delle fabbriche taylorizzate. L'egemonia presenta, insomma, una sorta di «*bipolarità metodologica e politica*», finendo per svolgere una «doppia funzione» e per organizzare «un campo duplice: quello di una scienza politica e quello di una “filosofia del marxismo”»¹⁰. È quindi nel percorso sdrucchiolevole di un'egemonia trasversalmente posizionata nell'intero campo sociale che dobbiamo muoverci.

Lavorando su un'ipotesi di egemonia dispersa, fratta, riscontrabile in ogni area della totalità, perciò facendone il lemma-chiave di una «teoria della comunicazione sociale»¹¹, Gramsci offre una raffigurazione *microfisica del potere* tale da relativizzare il nesso egemonia/società civile, tradizionalmente sottolineato dalla letteratura. Per intenderci, sembra acclarato che la società civile costituisca il terreno privilegiato dell'egemonia. Eppure, sebbene spesso nei *Quaderni* essa sia definita «civile» e «sociale» [Q. 12, p. 1519], altre volte è, invece, detta «politica» [Q. 7, p. 915], «economica», «politica e culturale» [Q. 8, p. 1049], sorta dal terreno della produzione. Ad esempio, nel Q. 12 pare risiedere nella società civile. Gramsci allude a «due grandi “piani” superstrutturali [...] della “società civile” [...] e della “società politica o Stato”» corrispondenti «alla funzione di “egemonia”» e a quella «di “dominio diretto” [...] che si esprime nello Stato e nel governo “giuridico”» [Q. 12, pp. 1518-1519]. Sennonché,

⁷ Cfr. A. Broccoli, *Antonio Gramsci e l'educazione come egemonia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

⁸ Cfr. V. Gerratana, *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 123.

⁹ Cfr. M. A. Manacorda, *Dogmatismo dinamico nel pensiero di Gramsci*, «Riforma della Scuola», 4, 1962.

¹⁰ Ch. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, tr. it. Roma, Editori Riuniti, 1976 (1975), p. 138.

¹¹ Cfr. A. Broccoli, *op. cit.* Su Broccoli cfr. F. Mattei, *Su una critica della ragione pedagogica. Studio su Angelo Broccoli*, Roma, Anicia, 1993.

nella stessa nota, agli intellettuali è dato il compito pedagogico di cementare l'«egemonia sociale e del governo». Cementare, non fondare, giacché i gruppi dominanti godrebbero già di un «consenso “spontaneo”» nato «dal prestigio [...] derivante [...] dalla [...] posizione e dalla [...] funzione» nella «produzione» [Q. 12, p. 1519], a questo punto la vera fonte dell'egemonia. Capita poi di riscontare un'egemonia direttamente statale-giudiziaria. Discettando della *divisione dei poteri*, Gramsci rubrica esecutivo, legislativo e giudiziario tra gli «organi dell'egemonia politica» [Q. 6, p. 752]. Infine, nelle note industrialiste, «l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia» [Q. 22, p. 2146]. In tal caso non abita né la società civile né quella politica.

Queste dislocazioni eccentriche vanno viste quali oscillazioni? Oppure possiamo scorgervi l'«*onnipresenza*» di un *tema-concetto* che, disseminandosi, attraversa ogni anfratto della totalità sociale? Le occorrenze mostrano una predominanza del legame egemonia-società civile anche in ragione dell'istituzione, in quest'ultima, di apparati come il sistema dell'istruzione. Tuttavia, è la totalità delle dimensioni discorsive della comunicazione sociale a costituire nessi direttivi ed a determinare processi pedagogici di soggettivazione. Dovremmo perciò sbarazzarci della «vulgata» per cui «l'egemonia sta alla sovrastruttura come la critica dell'economia politica sta alla base»¹². Fuori da ogni schematismo inadatto a cogliere la complessità della problematica *molecolare* posta nei *Quaderni*, dobbiamo accogliere la feconda «ubiquità» dell'egemonia, che non è concetto esclusivamente sovrastrutturale perché agente anche nella società civile¹³. Per non dire che l'accettazione del posizionamento sovrastrutturale di essa non può ignorare che la dialettica base/suprastruttura nel corso della scrittura carceraria è progressivamente messa in discussione, fino ad esser quasi abbandonata, o comunque a farsi residuale¹⁴.

Guerre di posizione

«In politica», scrive Gramsci, la «guerra di posizione [...] è il concetto di egemonia». [Q. 8, pp. 972-973]. Si tratta di un'affermazione ritagliata sulla «struttura [...] delle democrazie moderne», in cui le architetture «statali» così come il «complesso di associazioni nella vita civile» rappresentano l'equivalente militare delle «trincee». Il che conduce a porre in ombra il fattore «movimento» tipico di una «rivoluzione permanente» [Q. 13, pp. 1566-1567]. Imprescindibile, in tal senso, una nota in cui si legge che Lenin avrebbe «compreso» la necessità di «un mutamento dalla guerra manovrata», cioè

¹² Cfr. F. Frosini, *Egemonia*, relazione presentata il 7/12/2012 alla LUM (Libera Università Metropolitana) di Roma.

¹³ A. Burgio, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Roma, DeriveApprodi, 2007, pp. 124-132.

¹⁴ Cfr. G. Cospito, *Struttura-superstruttura*, in F. Frosini-G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004.

«frontale», «applicata vittoriosamente in Oriente [...], alla guerra di posizione [,] la sola possibile in Occidente», dove non vanno trascurate le «trince[e]» e le «fortezze rappresentat[e] dagli elementi di società civile». In generale, annota Gramsci, «in Oriente lo Stato era tutto, la società civile [...] primordiale e gelatinosa; nell'Occidente [...] lo Stato era [...] una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte» [Q. 7, pp. 866-867]. Era tale catena a dover esser conquistata più che spezzata. Siccome «le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna», deve passare in secondo ordine il fattore «della rapidità, del tempo accelerato, della marcia progressiva definitiva» [Q. 13, pp. 1615-1616].

Coinvolgendo il tema della guerra di posizione, la questione-egemonia si presenta anche quale riflessione sulle strategie del movimento operaio. È su questo terreno che si fanno frequenti i richiami a Lenin. Questi diventa colui il quale, sperando il momento dell'«egemonia realizzata» [Q. 7, p. 882], pregna di un «valore gnoseologico», ha parimenti esperito un progresso filosofico [Q. 10, pp. 1249-1250] e prodotto un «avvenimento “metafisico”» [Q. 7, p. 886]. «In opposizione alle [...] tendenze “economistiche”», egli avrebbe «rivalutato il fronte di lotta culturale» [Q. 10, p. 1235]. Inverando una nuova egemonia, perciò «un nuovo terreno ideologico», del resto, si determina «una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza» [Q. 10, p. 1250]. Insomma, un Lenin teorico dell'egemonia in quanto suo costruttore.

Ora, già nel marxismo russo di fine '800 il concetto di egemonia aveva una certa circolazione e stava ad indicare un cambio di rotta dalla «lotta economica contro il padronato» a quella «politica contro lo zarismo». Non si trattava tanto della problematica della preminenza del momento strutturale o di quello sovrastrutturale, dunque dei possibili scivoloni nel determinismo meccanicistico o nell'idealismo volontaristico, quanto di definire l'esperienza politica a partire dall'abbandono di una prospettiva corporativa¹⁵. Negli sviluppi del suo uso, il lemma andò viepiù designando un'opzione adeguata nell'ambito di una rivoluzione borghese, oscillando dalla caratterizzazione di direzione politica a quella di direzione etico-culturale. Con Lenin, grosso modo dal *Che fare?*, l'egemonia, pure non esplicitamente nominata, si dà come lo strumento per il cui tramite una classe può farsi tale, superando la primitiva fase di corporazione. La posta in gioco è sia tattico-strategica sia pedagogica, investendo i processi di soggettivazione. Per Lenin, abbandonare la ristrettezza economico-corporativa significa farsi una coscienza in grado di reagire non solo ad un'oppressione direttamente subita, ma a qualsiasi sopruso inflitto a chicchessia. Così, l'operaietà si dimostra egemone e sul piano della direzione politica e su quello etico. È stato scritto, a tal proposito, di un approccio «sovraclassista», la cui sintesi cristallina si troverebbe nelle *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905), laddove, nell'elaborazione dell'al-

¹⁵ Cfr. P. Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, tr. it. Roma-Bari, Laterza, 1978 (1977), pp. 22-30.

leanza popolare operai-contadini, l'egemonia si mostra in primo luogo nel suo significato di «direzione politica»¹⁶, con i soggetti della coalizione «di pari rango e di pari rilevanza»¹⁷.

Nella fase successiva all'Ottobre, la centralità dell'egemonia sembra venir meno. Tuttavia, la categoria continua a mantenere un peso, dandosi quale alternativa delle forme statali liberali, nonché quale traiettoria politico-culturale dell'avanguardia operaia guidata dal partito. All'indomani della rivoluzione, questo registrava frettolosamente la supremazia del proletariato sulle altre classi, declinando la collaborazione con le masse contadine in modi dirigitici. Nato dall'esigenza di uscire dall'economicismo, il punto di vista egemonico successivamente alla presa del Palazzo d'Inverno continua, quindi, ad essere all'opera; tant'è che non si attenua, anzi si inspessisce, la prospettiva dell'auto-disciplina operaia e della relativa necessità di sopportare duri sacrifici per senso di responsabilità e per superare il corporativismo. Certo è che l'egemonia post-rivoluzionaria presentasse più elementi di coercizione che di consenso. Nondimeno, come ha sottolineato Frosini, negli ultimi scritti di Lenin sulla NEP sono presenti elementi che spiegherebbero le note sull'«egemonia realizzata» o sulla rivalutazione, da parte del russo, del «fronte di lotta culturale». In quei testi, è riconosciuta l'«indispensabilità dell'«elevamento culturale» di massa», dalla lotta per l'istruzione alla «liquidazione dell'analfabetismo»¹⁸. In sostanza, «la cultura, in quanto terreno e parte in causa» nei conflitti «tra egemonie, diventa [...] il luogo in cui si decide il destino [...] dello Stato sovietico»¹⁹. Attenzione però, «la centralità della cultura» ed il rinvio ad una soluzione pedagogica non sono, banalmente, segnali di «una lotta più democratica, ma [...] più pervasiva»²⁰, adeguata ad un sociale bisognoso di riattualizzare permanentemente, nel ginepraio del moderno *politeismo dei valori*, il legame fra *norme e fatti*²¹. Il rapporto egemonia gramsciana/NEP infine si rafforza ulteriormente se si considera che la «traduzione politica»²² del nuovo indirizzo economico era la strategia del fronte unico – poi soppiantata dai teoremi sul socialfascismo cui in carcere Gramsci s'opporrà, riproponendo le parole d'ordine dei primi anni '20.

¹⁶ Cfr. A. Di Biagio, *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, vol. I, Roma, Carocci, 2008, pp. 382-387.

¹⁷ G. Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935*, in A. D'Orsi (a cura di), *Egemonie*, Napoli, Dante & Decartes, 2008, p. 80.

¹⁸ V. I. Lenin, *La nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica*, rapporto al II Congresso panrusso dei Centri di Educazione Politica (17/10/1921) poi in Id., *La costruzione del socialismo*, tr. it. Roma, Ed. di Rinascita, 1956, pp. 197-198.

¹⁹ F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2003, pp. 96-97.

²⁰ Id., *Egemonia*, cit.

²¹ Cfr. J. Habermas, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, tr. it. Milano, Guerini e Associati, 1996 (1992).

²² F. Frosini, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 96-97.

Pertanto, il sardo coglie nel segno quando fa appello a «Ilici» per giustificare il passaggio alla guerra di posizione. Nel discorso del 1° luglio del '21 al congresso del Comintern, Lenin aveva, infatti, sostenuto l'esigenza, in Occidente, di elaborare una strategia *posizionale* [Q. 7, p. 866] e foraggiato la «tattica del fronte unico» [Q., *Apparato critico*, nt. 5, pp. 2753-2754], auspicando un'azione attrattiva della classe operaia sulla contadina. Si confermano, così, due caratteri dell'egemonia-strategia della guerra di posizione: 1) l'importanza di dirigere altre forze subalterne, 2) a patto di superare gli interessi corporativi. Scrive Gramsci: «la supremazia [...] si manifesta [...] come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale”. Un gruppo [...] è dominante» degli «avversari [...] dirigente» di quelli «affini» [Q. 19, p. 2010]. Il «potere di classe» qui è tanto poco «puro consenso ideologico», quanto poco «pura forza»²³. Non vi sono elementi *limpidamente* interclassisti, e ciò poiché più che di interclassismo, l'opzione dell'egemonia vive della e nella polemica, si diceva, contro l'economicismo, autentica leva del salto qualitativo dal corporativo all'etico-politico: da una fase in cui il conflitto è giocato nell'immediatezza dei micro-interessi, ad una in cui il gruppo dirigente riesce a farsi carico delle istanze di quelli alleati e/o attraibili nella sua orbita espansiva. «Il fatto dell'egemonia», avverte Gramsci, «presuppone [...] che [...] il gruppo dirigente» sopporti «sacrifici di ordine economico-corporativo». Non tali, però, da giustificare misure che rimandino all'infinito il nodo dell'emancipazione – per lo meno ove si sia condotto un discorso orientato all'uscita dalla subalternità. «Sacrifici e [...] compromesso non possono riguardare l'essenziale, [...] se l'egemonia è etico politica, [...] non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica» [Q. 13, p. 1591]. Rispetto ai precedenti russi, l'egemonia gramsciana sembrerebbe accentuare tratti culturalistici, lo si è visto, non assenti in Lenin. Tuttavia, essa è radicata nel divenire costituente delle forze produttive, politiche perché produttive. La loro produttività politica è esplicitata in un passaggio pregno di motivi pedagogici e definito *catarsi*: «dal momento meramente economico» a quello «etico-politico, cioè l'elaborazione superiore della struttura in superstruttura nella coscienza degli uomini». Ciò che significa pure passaggio costituente «dalla “necessità alla libertà”»; sicché, «la struttura da forza esteriore che schiaccia l'uomo, lo assimila a sé, lo rende passivo, si trasforma in mezzo di libertà» [Q. 10, p. 1244].

Riassumendo, nel divenire del discorso politico si può individuare un primo momento «legato alla struttura [...]». Sulla base dello «sviluppo delle forze materiali di produzione avvengono i diversi raggruppamenti sociali, ognuno di essi rappresentando una funzione [...] nella produzione». Segue un secondo *step* a sua volta «scisso» in differenti gradi: è la fase del «“rapporto delle forze” politiche». Qui il primordiale movimento di «autocoscienza» consiste nel sentimento di «unità [...] del gruppo professionale, ma non ancora del raggruppamento sociale». Anche la stazione successiva della «coscienza della solidarietà

²³ G. Bonomi, *Partito e rivoluzione in Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 37.

d'interessi tra [...] i membri del raggruppamento sociale» sta dentro al «campo puramente economico». Solo in un terzo stadio si giunge alla consapevolezza «che i propri interessi [...] possono [...] divenire gli interessi di altri raggruppamenti subordinati». È a questo punto che entra in gioco l'egemonia quale *climax* costituente: le ideologie collidono, contrastano, fanno presa, si scontrano «fino a che una sola di esse, o [...] una sola combinazione di esse, tende a prevalere, [...] a diffondersi, [...] determinando [...] l'unità economica e politica» e quella «intellettuale e morale, su un piano [...] universale, di egemonia» [Q. 1, pp. 457-458]. I caratteri di questo movimento sono universalmente espansivi poiché esso coinvolge il gruppo dirigente al pari degli altri elementi del blocco storico-sociale su cui è esercitata la direzione, dando vita a combinazioni costituenti non afferrabili in un'istantanea fotografica [Q. 13, pp. 1594-1595]. Infine il momento militare, sì decisivo, ma solo in quanto abbiano avuto luogo quelli precedenti. A primo acchito, la sequenza sembrerebbe essere dall'economico-corporativo al sociale, dal sociale al politico fino al militare. Ogni punto della serie completerebbe, perfezionerebbe e supererebbe quello precedente. Sennonché, neanche nella fase economico-corporativa è lecito sostenere l'assenza di politica, caso mai la mancanza dell'iniziativa del subalterno a fronte dell'esercizio egemone del dominante. Come ha spiegato Frosini, «l'organizzazione di un'egemonia da parte di un gruppo [...] corrisponderà [...] alla "disgregazione" di un altro o di altri, in quanto assorbire» o attrarre vuol dire privare dell'autonoma capacità di iniziativa, per lo meno momentaneamente. Significa sottrarre soggettività, veicolare egemonicamente una soggettivazione oggettivante. Per questo, il momento economico-corporativo non può dirsi «pre-politico». Quello che «dalla parte» dei subalterni «è disgregazione [...] dalla parte» dei dominanti «è [...] egemonia realizzata [...]. Non è», allora, «il "rapporto delle forze" a passare dal sociale, al politico, al militare, ma [...] l'unificazione [...] della classe subalterna che [...] rimette [...] in questione la natura dell'egemonia». Ciò permette di articolare un'ipotesi di crisi priva di tratti deterministici, inducendo a considerare i momenti di stabilità come «*fasi in cui i rapporti di forze sono completamente sbilanciati, in cui un'egemonia fa pienamente "presa" su tutta la società*»²⁴. La crisi non è un collasso interamente deducibile da una congiuntura economica estremamente problematica, bensì una condizione permanente, che l'espansione dell'egemonia dei subalterni rende palese. La crisi non è neppure riconducibile ad una ciclicità prevedibile. Può come non può essere accesa. Non è la temporalità storica in astratto a dirci qualcosa sulla possibilità dell'innesco della crisi, ma l'innesco della crisi a definire il tempo. È il politico-egemonia a rivelare la verità delle cose, *sempre qui e adesso*. Nello schema è esclusa una scissione politica/verità svelante la presenza di un'essenza negata e di un originario che tocca ad un soggetto altrettanto originario far riemergere una volta tolta di mezzo la falsa totalità responsabile della rimozione.

²⁴ F. Frosini, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma, DeriveApprodi, 2009, pp. 110-114.

Egemonia e forma-Stato

La polivalenza dell'egemonia ne fa tanto una strategia d'azione storicamente determinata e per principio mutevole, quanto il criterio d'analisi del potere statale borghese. Rispetto agli scritti precarcerari, assistiamo ad un «duplice slittamento-arricchimento – dall'egemonia del proletariato all'egemonia della borghesia e dalla costituzione di classe alla problematica dello Stato». Quindi «il concetto di egemonia e tutti i concetti che lo precisano [...] aprono una ricerca sui modi di integrazione sociale [...] di un gruppo, di un partito, di una società»²⁵. Ciò approfondisce l'analisi marxista dello Stato, consegnandocene una versione allargata: «Stato è tutto il complesso di attività [...] con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio» ottenendo «il consenso attivo dei governati» [Q. 15, p. 1765]. Stato, pertanto, non più o non solo detentore del *monopolio legale della violenza*. Stato anche come complesso di trincee, fortezze, casematte, veicolo di diffusione di ideologia, organizzatore di apparati egemonici. Stato, inoltre, che interviene nel gioco economico in ragione dell'impossibilità di separare politica e mercato. E per spiegare come «nella nozione generale di Stato» entrino elementi riconducibili a quella «di società civile», Gramsci scrive: «Stato= società politica+ società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione» [Q. 6, pp. 763-764]. In quanto combinazione di società civile e politica, per Stato «deve intendersi oltre all'apparato governativo» vero e proprio «anche l'apparato “privato” di egemonia o società civile» [Q. 6, p. 801]. Usando l'espressione società civile in senso hegeliano, il sardo appone l'aggettivo «privato» per registrare la vita dei partiti, delle organizzazioni, dei sindacati, delle corporazioni – organismi indubbiamente implicati in funzioni egemonico-educative [Q. 1, pp. 56-57]. Stato, quindi, «nel suo significato integrale: dittatura+egemonia» [Q. 6, pp.810-811], poiché una dimensione statale stabile deve esercitare l'egemonia e proteggersi per mezzo della forza. «L'esercizio “normale” dell'egemonia [...] è caratterizzato dalla combinazione» di «forza e [...] consenso che si equilibrano variamente, [...] cercando di ottenere che la forza appaia appoggiata sul consenso». Solo nei periodi critici, allorquando subentrano *crisi organiche*, «l'apparato egemonico si sgretola e l'esercizio dell'egemonia diviene [...] difficile e aleatorio» [Q. 13, p. 1638].

Ora, l'arricchimento della concezione dello Stato ha un referente importante nel «Centrauro machiavellico», nitida rappresentazione della natura «ferina ed umana» del potere, del suo essere un'unione di «autorità» ed «egemonia» [Q. 13, p. 1576]. E si può sostenere che se il fiorentino aveva sottolineato soprattutto il momento della forza, Gramsci abbia lavorato particolarmente (ma non esclusivamente) su quello del consenso. Ne viene che *Quaderni e Principe* siano «specchi deformanti, l'uno dell'altro» e tra i due testi vi sia «un'arcana corrispondenza inversa»? Se è plausibile la derivazione machia-

²⁵ Ch. Buci-Glucksmann, *op. cit.*, pp. 63-64 e p. 75.

velliana dello «schema dualistico» della forma-Stato²⁶, i due casi più significativi di sbilanciamento verso l'uno o l'altro corno della statualità presenti a Gramsci sono Croce e Gentile. Come si legge nei *Quaderni*, Gentile esaspera il momento dello Stato-governo; Croce compie l'errore inverso e ipostatizza quello dell'egemonia. Gentile riconosce «come “storia” ciò che per il Croce è antistoria». Per il filosofo siciliano, «la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è [...] “etico-politica”, cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e [...] politica, tra egemonia e dittatura».

Nel Gentile di Gramsci, «egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro» [Q, 6, p. 691]. Apparentemente meno *tranchant* il giudizio su Croce. Di questi il prigioniero apprezza il «valore strumentale» del pensiero, e ciò in quanto il filosofo campano avrebbe posto l'accento sui «fatti di cultura [...] nello sviluppo della storia, [...] sul momento dell'egemonia e del consenso». È un riconoscimento di non poco conto se si pensa «che contemporaneamente», anche Lenin lavorava in questa direzione, elaborando «la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza» [Q, 10, p. 1235] e che la gramsciana filosofia della praxis parimenti rivendica l'«egemonia come essenziale nella sua concezione statale» [Q, 10, p. 1224]. Ciò detto, la rivalutazione di Croce non copre i limiti della sua teoresi e della sua storiografia, legati all'omissione dei «momenti [...] della lotta» [Q, 10, p. 1316] ed alla sterilizzazione della durezza immanente alla transizione da un sistema politico ad un altro, «placidamente» ridotta all'«espansione culturale» [Q, 10, p. 1227]. Storia etico-politica significa «storia dell'aspetto “egemonia” nello Stato», perciò anche storia della funzione intellettuale [Q, 8, p. 1084]. Ciononostante, essa finisce per rivelarsi «una ipostasi arbitraria e meccanica [...] dell'egemonia» [Q, 10, p. 1222], giacché la crociana «storia della libertà» esporrebbe una «presentazione polemica di filosofemi» che semplicemente «non è storia» [Q, 10, pp. 1238-1239]. Storia è altro: dialettica tra rapporti di forze talvolta sfocianti in crisi organiche che accadono quando l'equilibrio consenso/forza salta per aria. E d'altronde mai si tratta *stricto sensu* di un equilibrio, giacché egemonia è «fusione reale di subordinazione e liberazione»²⁷, con una classe che detiene un di più rispetto ad un'altra. In una nota dedicata ai «periodi di crisi organica» si allude ad una «crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché» questa «ha fallito in qualche [...] impresa [...] per cui ha domandato [...] il consenso [...] o perché vaste masse [...] sono passate [...] dalla passività [...] a una certa attività [...]. Si parla», in questi casi, «di “crisi di autorità” e ciò [...] è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato» [Q, 13, p. 1602-1603]. Parimenti, lo squilibrio della combinazione consenso/forza e l'attivazione del motivo egemonico da parte dei subalterni, sembrerebbero essere le chiavi per decifrare l'89 francese. Lì, «la rottura [...] non avvenne per cause meccaniche immediate di immiserimento [...], ma [...] nel quadro di conflitti

²⁶ P. Anderson, *op. cit.*, p. 90.

²⁷ F. Frosini, *Da Gramsci a Marx*, cit., p. 118.

superiori al mondo economico immediato, connessi al “prestigio” di classe» [Q. 13, p. 1587], ossia all'egemonia²⁸. Certo, Gramsci non sottovaluta il motivo economico, solo ricorda che senza il passaggio da un momento all'altro dei rapporti tra le forze, il dato strutturale resta inerme oggettività e la «situazione [...] inoperosa» [Q. 13, p. 1588].

In sintesi, le crisi, i rapporti di forze tra i gruppi, le combinazioni dell'equilibrio statale, si spiegano a partire dal criterio dell'egemonia, ossia sulla base di un dispositivo di organizzazione (nel caso statale) e riorganizzazione (controegemonia dei subalterni) di «una rete di disequaglianze». Si tratta dei «limiti» di questa nozione: il progetto egemonico mira all'«equilibrio ottimale tra forza e consenso» al fine di conseguire «il massimo possibile di collaborazione [...] delle forze dominate al progetto [...] dominante». Resta lo spostamento dell'equilibrio a favore di qualcuno ed a discapito di altri. Per questo egemonia è appunto *costruzione o ricostruzione di una rete di disequaglianze* dove la forza decostruita e disgregata non può partecipare quale soggettività pienamente attiva al progetto. L'universalità è, cioè, «fittizia» e si potrebbe dire l'egemonia una scienza della parzialità? Ma tale non potrebbe non essere una scienza della politica. In quanto scienza della parzialità, la «costruzione dell'egemonia è la costituzione a “soggettività” di una forza»²⁹ potenzialmente unificante e pur tuttavia sempre di parte. Cionondimeno, «la parzialità dell'universale egemonico [...] nella propria parzializzazione» costituente «non cessa di sollecitare la formazione di un'universalità», richiedendo «il consenso attivo di tutti»³⁰. Così, il nodo politico si traduce in quello pedagogico dei processi di soggettivazione. Questi ultimi si svolgono in un alveo parzializzante, sebbene il formatore/dirigente si presenti all'insegna dell'universalità.

Egemonia e soggettivazioni

Scrive Gramsci: «ogni rapporto di “egemonia” è necessariamente un rapporto pedagogico». Vale a dire che il cuore procedurale della relazione pedagogica – sempre striata dall'azione conformante, più o meno *dinamica*, del maestro – consiste nella reciprocità attiva e biunivoca tra chi insegna e chi apprende: «ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro». Sarebbe, però, un errore circoscrivere tale dinamica al solo spazio delle aule scolastiche. «Questo rapporto esiste», infatti, «in tutta la società [...] e per ogni individuo rispetto ad altri [...], tra ceti intellettuali e non [...], tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti» [Q. 10, p. 1331]. Il passo apre un orizzonte di senso difficilmente sintetizzabile. Innanzitutto, le coppie tra cui si svolge il rapporto pedagogico appaiono

²⁸ Cfr. F. Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

²⁹ F. Frosini, *Da Gramsci a Marx*, cit., pp. 118-119.

³⁰ Id., *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, pp. 25-26.

contrassegnate da *setting* comunicativi niente affatto orizzontali. Non abbiamo una *situazione linguistica ideale* dove si possiedono le medesime capacità e competenze. Eppure, l'*incipit* del ragionamento allude all'apprendimento reciproco maestro/scolaro. Il riferimento specifico è alle teorie dell'attivismo, ovvero l'«impostazione moderna della dottrina e della pratica pedagogica». Si tratta di modelli sovente osteggiati nei *Quaderni* come nelle *Lettere* sull'educazione dei figli³¹, qui presi in considerazione in quanto metafora di un «rapporto attivo» tra il soggetto «e l'ambiente culturale che egli vuole modificare» e «che retroagisce» su di lui, «costringendolo a una continua autocritica» e perciò funzionando «da maestro». Non si può non pensare alla terza *Tesi su Feuerbach*, in cui è tematizzata l'educazione dell'educatore a mezzo della modificazione dell'ambiente. In essa sono indirettamente chiariti gli squilibri posizionali tra le coppie dirigenti/diretti, élites/seguaci, etc. come localizzazioni dialettiche sottoposte ad un potenziale meccanismo emancipativo consustanziale al dispositivo dell'universalità (parziale) dell'educazione come egemonia. Ma c'è dell'altro: verso la fine della nota Gramsci allude ad un «filosofo» correttamente «convinto che la sua personalità non si limiti al proprio individuo fisico, ma» sia «un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale». Qualora questo singolo decidesse di accontentarsi d'esser «“soggettivamente” libero, cioè astrattamente libero», taglierebbe i ponti con la praxis dove «solo si realizza la libertà di pensiero». Questa «unità-attiva» di pensiero ed azione, «scienza e vita» sarebbe, infine, equiparabile ad un *setting* egemonico-pedagogico, «un rapporto maestro-scolaro, filosofo-ambiente culturale in cui operare» e «da cui trarre i problemi [...] da impostare e risolvere». Alla resa dei conti, il processo di modificazione attiva dell'ambiente educatore sintetizza «il rapporto filosofia-storia» [Q. 10, p. 1332]. Con questa nota, non solo il carcerato traccia per le discipline pedagogiche un sentiero inedito, che potrebbe condurle a riconfigurarsi come *teorie della comunicazione sociale* consapevoli delle corrispondenze profonde di potere e sapere, ma *dissemina molecolarmente* la tematica egemonica. Lo si è detto, l'egemonia è ubiquitaria, estendendosi in ogni area del sociale nella quale emergano discorsi. Mai egemonia è, altresì, esclusivamente restringibile al dominio. Prova ne è la sua equiparazione alla pratica pedagogica, la quale attiva nei discenti la possibilità di rispondere con un sì o con un no alle *proposte di coinvolgimento pratico* poste dal maestro. Questi non può rinunciare a mutare/conformare l'ambiente-blocco storico del discente, pena la perdita della prassi, surrogata dalla comunicazione riproduttiva del sempre uguale. Per dirla con Broccoli: due blocchi storici, maestro e discente, uno per il momento dirigente l'altro per il momento diretto, si confrontano sul terreno dell'egemonia-pedagogia. Alla fine, entrambi saranno stati modificati.

³¹ Cfr. D. Martinez, *Antonio Gramsci e la critica dello spontaneismo educativo*, «StudiCulturali.it», 1, 2012.

Nel complesso, l'equiparazione del rapporto pedagogico a quello egemonico è la cifra della presenza di una teoria della soggettivazione all'interno del ragionamento sull'egemonia. Ancora più esplicita in questo senso è una nota del Q. 8, ripresa ed ampliata nel Q. 11. In entrambi i testi, lo schema usato per determinare le fasi della formazione dell'autocoscienza ricalca la serie relativa ai diversi gradi dei rapporti di forze. La contraddizione coadiuvante il salto da una fase ad un'altra è collocata all'interno della coscienza soggettiva e l'egemonia diviene strumento di (auto)formazione individuale. Nella prima stesura, l'esplosione del rapporto egemonia-soggettivazione muove dalla problematica dell'«*unità della teoria e della pratica*». Gramsci inizia col descrivere la situazione del «lavoratore medio», il quale non possiede «chiara coscienza teorica di questo suo operare-conoscere il mondo». Anzi, la prima «può essere "storicamente" in contrasto» col secondo. Come se, dunque, fosse in atto un'interna scissione tra teoria e pratica, specchio della disgregazione inflitta ai subalterni nonché della crisi moderna del soggetto. Così, questi si troverà ad avere «due coscienze teoriche, una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica del mondo, e una "esplicita", superficiale, [...] ereditat[a] dal passato». Folklore, senso comune, obsolescenza dell'involucro dei rapporti di produzione a seguito della socializzazione delle forze produttive, determinerebbero una coscienza esplicita storicamente disorganica, non permettendo alla «posizione pratico-teorica» del soggetto di farsi «politica». È una «questione di "egemonia"», conclude Gramsci. Ed è da questo punto in poi che il prigioniero svolge sul piano soggettivo le sequenze già viste all'opera nella problematizzazione dei rapporti tra le forze: «la coscienza di essere parte della forza egemonica [...] è la prima fase di una ulteriore [...] autocoscienza». Autocoscienza qui declinata quale sintesi unitaria e dialettica di teoria e pratica. Come il passaggio dall'economico-corporativo alle differenti fasi del politico è frutto di sforzi tesi ad imprimere un senso all'oggettivo scorrere della necessità, così l'«unificazione della teoria e della pratica» è un primo movimento egemonico per il raggiungimento dell'autocoscienza piena. Non si tratta di «un dato di fatto meccanico, ma» di «un divenire storico» [Q. 8, pp. 1041-1042], costituente, pedagogicamente inventato, ad esempio, nella lotta contro il folklore del discente.

Nella seconda stesura, Gramsci accentua il nesso egemonia-soggettivazione. «L'uomo attivo di massa» sostituisce il lavoratore medio privo della «coscienza teorica del suo operare». Ciò costituisce una prima, essenziale, contraddizione, giacché il suo «operare» è già «un conoscere il mondo in quanto lo trasforma». La conoscenza, scriveva del resto Marx nelle *Tesi*, è esperibile unicamente sul piano della prassi trasformativa, sì modificazione del materiale inorganico funzionale alla riproduzione della vita, ma svolta entro rapporti di produzione umani. Rispetto al testo A, Gramsci si sofferma più approfonditamente sulle conseguenze della contraddizione attanagliante le soggettività: «essa», infatti, «influisce nella condotta morale, nell'indirizzo della volontà». Può addirittura neutralizzare le occasioni dell'azione, della decisione, della scelta, rendendole non solo ineffettuali, ma impossibili: è la *riduzione*

ad oggetti di egemonia a provocare la paralisi. La coscienza contraddittoria, conseguenza della potenza egemonica del dominante, finisce, cioè, per disattivare la possibilità di fare scattare il discorso emancipativo, depotenziando ogni opzione pedagogica rivolta al cambiamento. Nel conflitto tra egemonie, quella dei dominanti ha proprio l'obiettivo di impedire che tra i subalterni vengano elaborate strategie dis-assoggettanti. Il risultato è «uno stato di passività morale». Attivando percorsi contro-egemonici, diviene, al contrario, possibile giungere alla «comprensione critica di se stessi» – in un singolare connubio tra dimensione pubblica della politica e dimensione coscienziale del sé, tra problema politico e problema pedagogico. La «lotta di "egemonie" [...] prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale» [Q. 11, p. 1385] è ciò che fa la differenza. Naturalmente, presupposto di tutto ciò è sapere da che parte si sta. Dipende dal faticoso divenire costituente di un'autocoscienza in grado di cogliersi nella parzialità della propria condizione nel campo economico; capace di elevare questa parzialità sì da proporla come universalità, come discorso che pretende il consenso di tutti, fino a giungere ad una determinazione consapevole della propria personalità.

Se c'è una *teoria della personalità* in Gramsci, se nel cuore della filosofia della praxis cova un *personalismo materialista* tale da porre una significativa distinzione tra «*persona*» e «*individuo*», la prima contenuta nel secondo, il secondo trasceso dalla prima³², è, insomma, dalla categoria dell'egemonia che dobbiamo far partir la ricerca. Ed è parimenti a partire da questo punto di fuga prospettico che possiamo decifrare una nota di unica stesura [Q. 10, 54] nel cui titolo di rubrica figura la domanda «*Che cos'è l'uomo?*». In questo testo, l'uomo, «processo dei suoi atti», è definito «centro di annodamento» di rapporti attivi più o meno contraddittori, alcuni «volontari», altri «necessari». Questa è, grosso modo, la struttura dell'individualità, cioè «l'insieme di questi rapporti» qualificanti un ente oggettivo. Ma Gramsci accenna anche ad un farsi della «personalità» come acquisizione della «coscienza di tali rapporti», e conseguente modificazione molecolare della coscienza. Il prendere coscienza dell'esistenza di questi rapporti significa già modificarli. «La conoscenza è potere, in questo senso». Qui conoscenza significa comprensione tanto sincronica quanto diacronica del proprio sé, e ciò perché «ogni individuo non solo è la sintesi dei rapporti esistenti ma anche della storia di questi rapporti, cioè il riassunto di tutto il passato». A questo punto un salto: dalla politica come strumento di autocoscienza e soggettivazione del singolo che si fa una personalità, alla politica come mezzo per produrre, a partire dalla dimensione della singolarità, una personalità più ampia, un discorso universale: «il singolo può associarsi con tutti quelli che vogliono lo stesso cambiamento, [...] può moltiplicarsi». La nota termina con il riferimento alla «coscienza dell'uomo

³² Cfr. V. Gerratana, *Unità della persona e dissoluzione del soggetto*, «Critica marxista», 2-3, 1987.

[...] che conosce, vuole, [...] crea, in quanto [...] si concepisce non isolato», nel corporativismo egoistico dove non è dato il farsi di una personalità, «ma ricco di possibilità offertegli dagli altri» [Q. 10, pp. 1345-1346]. Quantunque non nominata, l'egemonia è protagonista del ragionamento. E d'altronde, il politico taglia trasversalmente i piani individuali e sociali, convertendosi da una sfera all'altra a mezzo delle *trasformazioni molecolari*. Queste ultime, agendo nell'intersoggettività, operano nella sfera della coscienza in quanto essa è risultato di processi discorsivi egemonico-pedagogici.